

Τòποι

Io, Sgabanaza di Pier Giuseppe Bertaccini e Vania Rivalta

ISBN: 978-88-94909-41-8

Clown Bianco Edizioni - www.clownbianco.com

Grafica e impaginazione: Vania Rivalta

©Associazione culturale Clown Bianco

I edizione dicembre 2019

Pier Giuseppe Bertaccini
Vania Rivalta

Io, Sgabanaza



Prefazione

Questo libro si può dire che sia nato circa quarant'anni fa, a cavallo tra il 1978 e il 1979, quando una bambina di quattro/cinque anni - la sottoscritta - si divertiva a raccontare barzellette imitando alla perfezione la balbuzie e il dialetto di un buffo personaggio che vedeva alla tv. Quel personaggio era Sgabanaza e i genitori della bambina, come del resto i nonni, non perdevano una puntata di quella trasmissione che andava in onda su una delle tante reti locali che in quegli anni portavano spesso una ventata di innovazione.

Imitando Sgabanaza superavo inconsapevolmente quella timidezza quasi patologica che per il resto mi frenava in qualsiasi tipo di rapporto umano; e i miei genitori ne approfittavano, chiedendomi di fare l'imitazione anche davanti ad amici e parenti.

Quando, quasi quarant'anni dopo, mi è ca-

pitato di assistere in studio al programma che Pier Giuseppe Bertaccini (alias Sgabanaza) continua a condurre sulle frequenze di Videoregione oscillavo tra l'ilarità e la commozione. E mi sono resa conto, frequentando gli studi televisivi, di avere davanti un pezzo di storia non solo della Romagna, ma anche di un certo modo di fare spettacolo e di far ridere. Quanto questa impressione fosse al contempo corretta e riduttiva, lo scoprirete nelle pagine che seguono, dove Bertaccini racconterà non solo com'è nato Sgabanaza, ma anche il suo passato da seminarista, il suo impegno politico e nel volontariato, la sua amicizia con Roberto Ruffilli, ucciso dalle Brigate Rosse nel 1988, la sua vita da marito, padre e nonno.

Spero che da questo libro emerga la complessità del personaggio, insieme a quelle peculiarità tutte romagnole che risiedono nel gusto per la risata grassa, per il politicamente scorretto, per la ruvidezza delle espressioni, ma non dei sentimenti.

Vania Rivalta

Io, Sgabanaza

Un oman e va da e' geometra e u j dmanda: «Me avleva un lot ad tera tond, una ca' tonda, cun e' garage tond, la cusena tonda, e bagn tond... gnicosa tond!»

E' geometra u j dmanda: «Parchè gnicosa tond?»

E lò: «U l'ha savù la mi suocera e la m'ha det: "U j sarà pu' un cantunzìn neca par me!"»

Un uomo va dal geometra e chiede: «Vorrei un lotto di terra tondo, una casa tonda con il garage tondo, la cucina tonda e il bagno tondo... Tutto tondo!»

Il geometra gli chiede: «Perché tutto tondo?»

E l'uomo: «Mia suocera lo ha saputo e mi ha detto: "Ci sarà pure un angolino anche per me!"»

La vita privata

«Pierino, sta' attento. Stai bene?»

«Sì, signora maestra.»

«Ti faccio alcune domande di scienza. Cos'ho sotto la fronte?»

«Gli occhi, signora maestra.»

«Bravo Pierino. E sotto gli occhi che cos'ho?»

«Il naso, signora maestra.»

«Bravo, Pierino. E sotto il naso che cos'ho?»

«I baffi, signora maestra.»

I primi anni, la scuola, il seminario

Pier Giuseppe Bertaccini nasce il 16 dicembre 1944, ultimo di tre fratelli, quando Forlì è una città devastata dalla guerra e con i bombardamenti alleati ancora in corso. Otto giorni prima era stata distrutta la chiesa di San Biagio, mentre il 25 agosto di quell'anno aveva avuto luogo il bombardamento che aveva completamente distrutto piazza Saffi e sventrato la basilica di San Mercuriale.

«La mia mamma mi ha sempre raccontato che quando sentiva gli aeroplani arrivare si nascondeva sotto il tavolo o nel ripostiglio, perché aveva paura e aveva un pancione grosso così. Si chiamava Livia Pondi ed era una donna piccola, di grande simpatia, che sapeva raccontare le cose in una maniera veramente bella e divertente. Credo di aver preso da lei e dal nonno Antonio, suo papà, quel senso dell'ironia, del racconto colorito, romagnolo, che

piace alla gente da tanti anni.»

Quando nasce Pier Giuseppe, la famiglia Bertaccini abita a Cusercoli e suo padre Alfeo (da tutti chiamato Adelmo o Delmo), classe 1906, primo di diciotto figli, fa di mestiere il “castrino”, l’odierno norcino. «Pur non avendo studiato, tutti lo chiamavano “dottore”, perché era lui che si occupava della castrazione dei maiali, dei tori, delle vacche, dei polli e anche dei cani. Quando avevo sei o sette anni lo accompagnavo e assistevo a questi interventi. Il mio compito era quello di raccogliere e conservare in un piatto i testicoli dei porcellini, che i proprietari delle bestie avrebbero poi mangiato.»

Alla fine della guerra, la famiglia si trasferisce alla periferia di Forlì, dove il nonno materno aveva comprato una piccola casa al Quattro, frazione che prende il nome dal crocevia che vede incrociarsi proprio quattro strade, nella parrocchia di San Varano. È in quella casa che si concentrano i ricordi d’infanzia di Pier Giuseppe.

«Ero un bambino terribile. Fin dalla tenera età di cinque, sei anni facevo parte di una

banda, formata da piccolissimi, che andava in giro per i campi a rubare tutto quello che poteva. Con le stecche degli ombrelli fabbricavamo delle frecce che poi tiravamo alle galline, non lasciavamo in pace gli animali e facevamo scherzi a tutti. Tra le nostre imprese c'era quella di abbandonare per strada un portafoglio, legato a un filo; noi ci nascondevamo dietro una siepe e aspettavamo che un passante si chinasse a raccogliarlo. Quando succedeva, tiravamo il filo, il portafoglio si spostava e il malcapitato si prendeva un colpo. Insomma, facevamo dispetti a non finire a tutti, eravamo pieni di arroganza. Ovviamente, la gente ormai ci conosceva e in parecchi andarono dai miei genitori a lamentarsi. I miei, che non riuscivano a tenermi in alcun modo, decisero che dopo la seconda elementare sarei andato a scuola dalle suore dorotee, perché lì mi avrebbero tenuto fino alle sei del pomeriggio, in modo che avessi meno tempo per fare disastri.»

In questa scuola, Pier Giuseppe fa la conoscenza di suor Alberta. Severissima, la suora lo rimprovera di non saper parlare l'italiano - «avevo grossi problemi perché parlavo sempre in dialetto» - dicendogli, in dialetto bresciano:

«Te saret semper na testa mata.» Poi, lo prende sotto la sua ala protettrice e, vista la bella calligrafia, gli fa trascrivere tutti i suoi appunti di maestra. «Per tre anni ho lavorato come un matto per aiutarla. Tra l'altro, ho poi scoperto che era stata anche la maestra della Beata Benedetta Bianchi Porro, perché esiste una lettera che lei aveva indirizzato proprio a suor Alberta.»

Tuttavia, la severità della scuola non impedisce a Pier Giuseppe di continuare a compiere scorribande. «Abitavo al Quattro, in periferia, mentre la scuola era in centro, in via dei Mille. Ogni giorno facevo quel tragitto, andata e ritorno, in bicicletta. E lungo la strada mi fermavo a suonare campanelli e a compiere altre imprese. I miei genitori erano disperati, non sapevano più come fare se anche il mandarmi a scuola dalle suore aveva fallito. Poi, improvvisamente, non so nemmeno io il perché, cominciai a dire che volevo andare nei preti. Don Mario Pilotti, il parroco di San Varano, lo stesso che poi ha celebrato il mio matrimonio, mi chiedeva se fossi sicuro; tutti gli altri che dicevano “mo va là, non si fa prete neanche...” Poi, verso la quinta elementare, arrivò

la decisione definitiva. Avevo un programma molto preciso e dissi alla mia famiglia: “Vado nei preti, ci sto sette, otto anni poi vengo fuori, corro in bici, divento un campione e torno in seminario, mi faccio prete e buonanotte.” Sta di fatto che, nell’ottobre del 1956, mi vestirono per presentarmi in seminario; entrai con basco, pantaloni alla zuava, tutto di colore blu. E lì dentro, credo grazie alla rigida disciplina, avvenne una trasformazione. Io sono sempre stato molto socievole, ma anche molto insofferente alle regole. In seminario, le regole erano ferree: non si poteva parlare in dialetto, nei corridoi si doveva stare in silenzio, non erano permessi dolci, frutta e vino. Il gioco era permesso solo al pomeriggio e il cibo era lo stesso per tutti. Ricordo che patii le pene dell’inferno a causa della mia intolleranza al pesce. I preti credevano che fosse un capriccio e, quando c’era il pesce a tavola, mi controllavano a vista. Io che cercavo di nascondere il baccalà nei vestiti e loro che dopo il pasto rovesciavano persino le tasche dei pantaloni per controllare. Dopo due anni così portai un certificato medico e la mia intolleranza non destò più sospetto. E il pesce venne sostituito con il formaggio.

«Comunque, tornando alla mia trasformazione, quando tornai a casa in vacanza dopo la prima media tutti quelli che mi incontravano gridavano “al miracolo.” Ero diventato educatissimo, uno che salutava tutti con “buongiorno”, “buonasera”, “come sta?”»

Le vacanze estive sono alle porte e con loro il primo, giovanissimo amore, che fa vacillare la convinzione di voler tornare in seminario. «Durante le vacanze mi innamorai di una bambina di nome Leda e avevo delle remore a ritornare in seminario. Fu la mia mamma a dirmi di continuare a studiare, poi se in terza media fossi rimasto ancora di quell’idea “vieni fuori. Ma almeno finisci la terza media.” Quando rientrai, mi trovarono le lettere che io e Leda ci scambiavamo e mi chiesero chi fosse lei per me. Riuscii a dare una convincente spiegazione di questo primo amore da undicenne. Non ebbi più problemi, tanto che rimasi in seminario fino ai vent’anni, facendo lì la scuola media, il liceo classico e il primo anno di Teologia.»

Poi, dopo il primo anno di studi teologici, interviene un cambiamento. «Chiesi al rettore di fare quattro anni di prova perché non ero assolutamente convinto di essere pronto per di-

ventare prete, quando, invece, da lì a tre anni avrei dovuto cominciare a dire messa. Il motivo? Lo dico molto onestamente, non è un segreto anche se non ne ho mai parlato tanto; era entrato in seminario, a venticinque anni, un laureato in economia e commercio che, proprio perché proveniva da studi di ragioneria, non conosceva né il greco né il latino né l'ebraico; nemmeno aveva mai studiato filosofia. Io, invece, andavo benissimo e mi ero fatto carico di insegnargli queste materie. Fatto sta che lui si innamorò di me. Probabilmente era gay e pensava di aver trovato la sua strada. Io non mi sentivo assolutamente a mio agio in quei piccoli gesti di affettività, che non compromettevano nulla ma ai quali io non ero abituato. A questo punto, era l'aprile del 1965, andai a casa per un mese. Raccontai in famiglia quello che succedeva e uno dei miei fratelli disse, in maniera molto schietta, come si usava all'epoca, "*beh, ma quel l'era un fnòcc**." Io neanche sapevo cosa volesse dire e lui me lo spiegò. Capii tutto e mi vergognai profondamente; appena rientrato in seminario dissi che non mi sentivo pronto a prendere delle decisioni definitive.»

* *Omosessuale in dialetto romagnolo.*

Restiamo sempre in seminario, ma facciamo un passo indietro. Non ha nulla a che fare con la decisione di uscirne, ma tra le sue mura Pier Giuseppe, in età adolescenziale, è stato anche oggetto di attenzioni pedofile.

«In questo periodo, grazie anche a Papa Francesco, se ne sta parlando molto. Devo confermare che, purtroppo, in seminario si verificarono dei tentativi di approcci pedofili, che, però, riuscii sempre a respingere. Fin dagli undici, dodici anni ci furono persone che mi si avvicinarono cercando di coinvolgermi in alcune cose. Io li denunciavo regolarmente al rettore del seminario, che li allontanava immediatamente. Insomma, ho saputo difendermi.»

Tornando alla scelta di prendere una pausa, nei quattro anni di prova che gli vengono concessi - «avevo detto che sarei rientrato in seminario se la vocazione fosse stata confermata» - Pier Giuseppe si iscrive alla facoltà di Storia e Filosofia e dà lezioni di italiano e latino. Tra i suoi allievi c'è una ragazzina di cui si innamora. «Patrizia aveva quattordici anni e, per fortuna, era così giovane da lasciarmi perché

innamorata di Gianni Morandi! Siamo rimasti amici e lo siamo ancora oggi, ma questo primo amore mi aveva fatto capire che l'affettività che avevo per tanto tempo represso esigeva tutto il suo spazio.»

Tuttavia, è faticoso abituarsi alla vita da “borghese”.

«Una volta uscito dal seminario mi vergognavo enormemente di stare in parrocchia; gli ultimi sette anni li avevo passati con la sottana, quella da ventitré bottoni con cui giocavo anche a pallone. Vedermi in borghese, con i pantaloni e la giacca o un maglione mi faceva sentire fuori posto. Così provai a cercare qualcosa di nuovo. Non cambiai parrocchia, ma cominciai a frequentare Gioventù Studentesca, da cui poi sarebbe nata Comunione e Liberazione.»

Vista la sua conoscenza delle materie umanistiche, Pier Giuseppe riceve l'incarico di preparare all'esame di maturità gli studenti della quinta classe dell'Istituto tecnico commerciale (ragioneria). E qui fa un incontro che cambierà la sua vita.

«Fra gli studenti c'era una biondina dal nome bretone che mi guardava, mi guardava, mi guardava; e non prendeva appunti su Leo-

pardi, Foscolo, Monti. Era una ragazza davvero bella, a cui facevano il filo in tanti. A un certo punto mi sono detto: “ma perché non posso tentare anch’io?” E ho tentato. Però le ho detto che non volevo una risposta subito, ma che l’avrei voluta dopo le vacanze estive. In quei tre mesi io sarei stato preso dai campi di impegno per Gioventù Studentesca, mentre lei, che veniva dalle Dolomiti bellunesi, sarebbe andata con la mamma a trovare i nonni. Dopo le vacanze, quando finalmente era giunto il momento della risposta, io stavo tergiversando, prendevo tempo. Fu un amico comune, Claudio Chieffo, grande cantautore purtroppo scomparso, che si mise fra di noi dicendoci: “Allora, vi decidete o no?” Era l’8 dicembre 1967 quando Leni mi disse sì. E cominciò il fidanzamento ufficiale.»



Foto di gruppo per i fratelli Bertaccini (zii di Pier Giuseppe).



Pier Giuseppe Bertaccini nella foto della licenza elementare (in alto) e a sette anni, in seconda (foto in basso).



Cantagiro Romagna, fine anni Settanta. Ospite d'onore della serata finale, che si svolgeva alla Pritona di Lido Adriano (PROLOCO LIDO ADRIANO - RAVENNA - ITALY), un giovane e promettente comico genovese: Beppe Grillo. Qui sul palco con Bertaccini-Sgabanaza.



Fino a 19 anni, Bertaccini-Sgabanaza ha frequentato il seminario.
Voleva diventare prete e fare il missionario in Africa.